

## L'imperfezione perfetta

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Sonia Biagi**

**L'IMPERFEZIONE PERFETTA**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2018  
**Sonia Biagi**  
Tutti i diritti riservati

*“A mio marito e ai miei figli  
che mi hanno supportata durante  
la stesura di questo libro.”*



## Prefazione

Da sempre la natura per poter proteggere l'evoluzione e la procreazione di tutte le specie, uomo compreso, ha messo in atto la selezione naturale: tutto ciò che non potrebbe sopravvivere a causa di gravi deficit incompatibili con la vita, viene eliminato in quanto, o muore prima di venire al mondo, o subito dopo. Basti pensare ai tanti aborti che avvengono naturalmente per gravi difetti genetici, così come ad una pianticella cresciuta troppo debole, che sarà distrutta dal vento o dalla pioggia. La natura però non cerca la perfezione estetica, bensì la capacità di sopravvivere anche nelle situazioni più avverse, la possibilità di dare origine a nuove vite e la forza per sopportare le intemperie. Spesso, infatti, l'imperfezione estetica, in natura, è dovuta ad una capacità di adattamento che ne ha permesso la sopravvivenza (un albero cresciuto con il tronco ripiegato non sarà perfetto come i "suoi simili" ma sicuramente sarà un fusto forte che si è ripiegato per volgere i suoi rami e le sue foglie verso il sole).

Soprattutto nella società moderna, l'uomo è alla ricerca della perfezione, sia di se stesso, intesa come perfezione estetica, sia delle cose che lo circondano, siano esse naturali che create artificialmente.

Per quanto riguarda le cose, basti pensare a quanti pesticidi vengono utilizzati affinché una mela possa non essere attaccata da parassiti e presentarsi lucida e ben formata, tanto che se presenta qualche imperfezione viene eliminata prima di essere messa sul mercato.

La perfezione di noi stessi è rivolta soprattutto all'aspetto esteriore, a come appariamo globalmente e non tanto a coltivare una sorta di "perfezione interiore", indipendentemente

dal credo religioso. Ecco perciò che chi non è perfetto è in automatico destinato a fare i conti con la realtà: chi ha qualche chilo in più, chi ha una statura troppo bassa rispetto alla media, per non parlare di chi ha un qualsiasi handicap fisico.

Lo scontro è inevitabile, sia perché la società attraverso mille modi ti ricorda che tu sei “diverso”, sia perché tu stesso ti rendi conto che non sei come gli altri, o meglio, non sei come gli altri si aspetterebbero tu fossi.

Il fatto che tu abbia un tuo vissuto, una tua intelligenza, una tua ricchezza interiore, dei sentimenti, poco importa. A questo punto le scelte sono limitate: o ti lasci annegare in questo mondo di ignoranza, compiangendoti e chiedendoti per tutta la vita: «Perché è toccata proprio a me?», oppure fai venir fuori tutta la tua intelligenza e la tua profondità, dimostrando che la perfezione non esiste, che è una invenzione dell'uomo e che tutto dipende da quale angolazione guardiamo la vita. Lo stesso paesaggio se fotografato da angolazioni diverse può sembrare insignificante, oppure bellissimo, se il fotografo è riuscito a inquadrarne determinati particolari.



## Passato e presente

Giulia sta riordinando l'armadio quando il suo sguardo viene attratto da una scatola colorata riposta sul ripiano alto del mobile. Sembra passato così tanto tempo dall'ultima volta che l'ha aperta, tanto che si era quasi dimenticata dove fosse.

Quanti ricordi in quella scatola. Facendo un lungo sospiro come se qualcuno la costringesse a compiere quel gesto, si alzò in punta di piedi e allungò la mano per afferrarla, dopo di che, si mise seduta all'estremità del letto e poggiò sulle sue cosce, tenute unite, quella scatola. Ci pose sopra le mani, quasi come per evitare che si potesse aprire spontaneamente. Fece un altro lungo sospiro per farsi coraggio e aprì quel coperchio. Ecco che riconobbe la copertina di pelle marrone dell'album di foto del suo matrimonio. L'accarezzò dolcemente come per coccolare un ricordo lontano e sfogliò le pagine di quei momenti molto belli.

Giulia era infermiera presso l'ospedale di Lucca ed era innamoratissima del proprio lavoro. Aveva deciso di diventare infermiera per coronare un suo sogno, ossia, andare a lavorare in Africa per, come diceva lei, arricchirsi in spirito tra i poveri. Era andata due volte in Sudan con un gruppo di volontari, quando ancora studiava e quel posto le era "rimasto addosso". Le si era come tatuato sulla pelle, tanto da sentirsi un tutt'uno con quell'ambiente e con quella vita che, è dura sì, ma anche vera, sincera, con i ritmi scanditi dalla natura e non dalla frenesia della nostra società e là aveva ritrovato, in un certo senso, la pace interiore che aveva perduto ormai da tempo.

La prima volta che aveva preso l'aereo per andare in Sudan era stata in assoluto la prima volta che volava. L'emozione che provò era indescrivibile: era un misto di paura, ansia, felicità, voglia di arrivare a destinazione. In aeroporto, in attesa della partenza, si sentiva completamente smarrita. Osservava tutte quelle persone che andavano, venivano, alcune correvano, altre, come lei ed il suo gruppo di volontari, aspettavano pazienti. Tanta gente, tante mete diverse. Tanti sicuramente viaggiavano per andare o tornare dalle vacanze, altri per lavoro e lei ed il suo gruppo, per cosa? Per fare un'esperienza unica, diversa, per portare aiuto a chi ne ha bisogno, per dare a chi non ha e ricevere ricchezza interiore da chi non può darti ricchezze materiali. Questo era lo spirito con cui tutti quanti erano partiti e sapevano che non sarebbero rimasti delusi.

Durante il volo, tanti pensieri si affacciavano nella mente di Giulia e anche tante paure: paura di non farcela, di non essere all'altezza, paura di sentire troppo la mancanza della sua vita in Italia, ma ormai non poteva più tornare indietro. La paura è solo una sensazione che adesso lei non poteva permettersi, doveva solo essere positiva e godersi appieno l'esperienza che stava per fare.

In Sudan il gruppo alloggiava in tende in prossimità di una struttura fatiscente, che poteva sembrare un vecchio magazzino dismesso, ma che in realtà era un ospedale. Lì venivano accolti i malati più gravi su dei letti di fortuna, o direttamente su dei materassi posti sul pavimento, mentre i pazienti che necessitavano di visite, medicazioni, vaccinazioni o quant'altro, venivano accolti dentro tende con dipinta una croce rossa, dove il personale sanitario si prendeva cura di loro. Già all'alba, file immense di persone soprattutto vecchi, bambini e donne, aspettavano pazientemente sotto il sole, che di lì a breve, sarebbe divenuto cocente, davanti alle tende. La maggior parte di loro aveva percorso tantissimi chilometri a piedi durante la notte per poter essere lì al mattino, ma nessuno si lamentava. Perfino i bambini se ne sta-

vano in fila pazienti, senza dire una parola, come se quell'attesa infinita fosse la cosa più naturale del mondo.

Questa fu la prima cosa che colpì Giulia: l'assenza della sensazione del tempo che passa. Era come se là i minuti, le ore, perfino i giorni non avessero importanza. Tutti vivevano il momento presente, senza preoccuparsi di quello che sarebbe avvenuto dopo, perché il presente è l'unico momento di cui disponiamo. In quella cultura non esistono persone frenetiche, ansiose, stressate. Il tempo non è scandito da secondi o minuti, ma soltanto dal giorno e dalla notte. Non ci sono metropolitane da rincorrere, orari o scadenze da rispettare... queste sono tutte frenesie create dall'uomo, mentre la natura non è frenetica. La natura è paziente, la natura accoglie il momento presente e lo vive appieno. L'uomo frenetico non si accorge nemmeno del presente perché è già proiettato nel futuro, ma del futuro nessuno può avere certezza, per cui l'uomo frenetico non vive mai.

Non ci volle molto a Giulia per capire la differenza tra quella cultura e la nostra. Una differenza abissale, ma che ti fa assaporare un modo di vivere completamente diverso. Quelle persone sanno apprezzare quel poco che hanno e trarne gioia. Anche la malattia, la sofferenza, sono vissute come momenti della vita e la morte non è altro che una tappa naturale della vita stessa. Vivere secondo natura rende tutto quanto lineare, semplice e più facile da accettare. Quando invece l'uomo, come nella nostra cultura, è preso da tutt'altro e intende come natura solo la passeggiata domenicale nei boschi o il taglio dell'erba del giardino, allora tutto diventa più complicato: la malattia (basti pensare anche ad una semplice influenza) non è vissuta come un processo naturale con il quale il nostro corpo cerca di liberarsi da un virus, bensì un qualcosa che ci impedisce di lavorare, di uscire, di essere efficienti, per cui va combattuta rapidamente. La morte non è vista come un processo naturale ma come un qualcosa da scongiurare. Tutti dobbiamo vivere, il più a lungo possibile, non importa come e la vita vegetativa si prolunga così, anche per anni, grazie ad alimentazione e respira-

zione artificiali, per cui ogni dignità di essere umano viene persa per sempre, ma questo non ha importanza.

Giulia capì che la capacità di sopportazione del dolore sia fisico che psichico delle persone con cui aveva a che fare in quel villaggio, andava oltre ogni umana comprensione. Molte madri arrivavano con in braccio i loro bambini, per lo più lattanti, già privi di vita, senza versare una lacrima, senza fare scenate, e con altrettanta dignità partecipavano al rito funebre. Molti arrivavano con ferite enormi da suturare, e anche senza anestesia locale venivano suturati senza emettere un gemito, non un grido di dolore. A noi risulta difficile la piena comprensione di tutto questo, ma quando, come Giulia e gli altri volontari, trascorriamo un po' di tempo in quei luoghi, entriamo in una dimensione completamente diversa, ed allora è il nostro modo di vivere e di vedere la vita che ci sembra tanto penoso e brullo perché in un luogo apparentemente tanto povero riscopriamo una ricchezza immensa che ci riporta alle nostre origini e della quale sentiamo assolutamente il bisogno. Per la prima volta Giulia capì che il così detto "mal d'Africa" (ossia quel grande amore che nasce per questo continente in coloro che ci vanno, per cui non vorrebbero mai più tornare via) forse era legato proprio alla necessità che ha l'uomo di riscoprire le sue origini, di vivere tutt'uno con la natura, la quale sa darci tutto ciò di cui abbiamo bisogno. Come può rendersi conto di tutto ciò l'uomo moderno che vive gran parte della sua vita tra le quattro mura di un ufficio, stressandosi per cose che non hanno niente a che fare con la sopravvivenza vera e propria e che per fare del movimento, se lo crea artificialmente su un tapis roulant, sempre dentro altre quattro mura, questa volta di una palestra, e passa i fine settimana stremato per gli impegni e gli eventi stressanti accaduti dal lunedì al venerdì, spaparanzato sul divano, tra le quattro mura di casa? Chi passa la vita correndo per raggiungere non si sa bene cosa, non può cogliere i particolari o accorgersi di quante cose perde per la strada e la cosa più grave è che sono proprio queste piccole, grandi cose che perdiamo e alle quali non diamo importanza, a dare un senso alla vita.